

# TOUKI BOUKI

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

Morirai non perché sei  
ammalato, ma perché sei vivo.  
(Seneca, *Lettera a Lucilio*)

n.14 e 15 – anno II – ottobre – novembre 2023

## Per Hakeem

*Nell'autunno scorso stavamo imbastendo un numero di Touki Bouki dedicato al tema della morte quando la morte si è fatta viva portandosi via un nostro amico ed ex studente, Hakeem Omotoyosi, costringendoci a stravolgere l'indice per dare spazio ai ricordi di chi l'ha conosciuto e gli ha voluto bene.*

*Con queste parole i maestri della Scuola Frisoun hanno ricordato Hakeem Omotoyosi il giorno del suo funerale, il 3 ottobre 2023.*

Il massimo dell'insofferenza nei confronti di chi lo faceva arrabbiare, lui che non s'arrabbiava mai, Hakeem la manifestava dicendo: *parla, parla, parla...* con una voce nasale che rendeva il commento ancora più ironico e flemmatico di quando già non fosse nelle sue intenzioni.

Oggi forse direbbe la stessa cosa anche di noi, che siamo qui riuniti per dargli l'ultimo saluto. Ma qualche parola bisogna pur dirla. Non tanto per Hakeem, che non amava i sentimentalismi, ma per noi e per Nonantola: per noi maestri della Scuola Frisoun è spesso motivo di dispiacere e a volte di vera e propria angoscia pensare alle storie di tante persone che, in arrivo dai quattro angoli della terra, transitano da Nonantola o che a Nonantola si fermano a vivere – un anno, dieci anni, pochi mesi o che magari ne diventano cittadini – ma che poi se ne vanno senza lasciare nessuna traccia di sé. Sia chiaro, questo capita a tutti. Ma ci sono storie che scoloriscono più in fretta di altre.

Ora non vogliamo riassumere la vita di Hakeem, che peraltro non conosciamo così bene come alcuni degli amici e dei colleghi presenti oggi. Mettiamo solo insieme alcuni dei pezzi, forse nemmeno i più importanti, che abbiamo raccolto in questi anni dalla voce di Hakeem e da quella delle persone che l'hanno frequentato.

L'aspetto che ci teniamo a sottolineare è che nella vita di Hakeem le cose brutte e ingiuste che gli sono capitate, e sono state tante, sono mescolate a cose belle e a incontri speciali.

Hakeem Omotoyosi diceva di essere nato a Lagos, in Nigeria, nel febbraio dell'86 e quindi è morto che aveva 37 anni, anche se la sua vita era andata a velocità doppia.



Lavorava come autista quando nel 2007 ha lasciato la Nigeria. Aveva poco più di vent'anni e la famiglia era tutta sparpagliata per il paese: il padre viveva a Kano, la madre e alcuni fratelli ad Abuja e lui viveva e lavorava a Lagos.

Non è mai facile isolare le ragioni di un viaggio come il suo. Lui diceva che si era messo in cammino a causa delle persecuzioni politiche di matrice etnica subite dal padre, un militante yoruba. La legge, irrazionale, che governa il diritto d'asilo in Italia obbliga persone come Hakeem a dare conto della loro partenza dal paese d'origine non da quello da cui scappano per venire in Italia, come nel caso di Hakeem la Libia, paese in cui viveva da anni e da cui non aveva nessuna intenzione di partire, non fosse stato per lo scoppio della guerra all'inizio del 2011.

Fatto sta che Hakeem era poco più che ventenne quando ha lasciato la Nigeria. Non aveva una meta precisa, ha seguito un fiume in piena, un flusso di uomini e donne che proprio in quel periodo iniziava a prendere una forma precisa. Negli anni successivi ne abbiamo sentite tante di storie di viaggio come la sua. Storie i cui snodi e i cui meccanismi si ripetono uguali. Tanto uguali da farne ormai un fenomeno

di massa con caratteristiche ben definite: i paesi e le città attraversati, la durata dei viaggi, le estorsioni e le violenze subite dalle persone, le ecatombi in mare e nel deserto, le organizzazioni criminali che intorno a questo nuovo fenomeno hanno ristrutturato le loro reti, le politiche migratorie europee, che a queste reti prestano inconsapevolmente il fianco.

Come molti anche Hakeem ha preso la via del Niger, la porta da cui bisogna passare per sperare di riuscire ad attraversare il Sahara. In Niger c'è rimasto per qualche mese, lavorando come camionista e come raccoglitore di legna per pagarsi la traversata del deserto. Quando ha messo insieme abbastanza soldi è ripartito per la Libia, dove invece è rimasto cinque anni e da cui ha sempre detto, non fosse stato per la guerra scatenata da America, Francia e Inghilterra contro Gheddafi, non sarebbe mai andato via. Non che la vita fosse semplice, ma un lavoro ce l'aveva e riusciva a campare decentemente e a mandare un po' di denaro alla famiglia.

Appena arrivato in Libia è stato preso dalla polizia. Ma di quei primi momenti, forse a causa del pericolo che si era lasciato alle spalle, non aveva un brutto ricordo. Quando è stato fermato era spossato, aveva i piedi gonfi, era una settimana che lui e la decina di persone che erano con lui non mangiavano decentemente. E ci ha raccontato che la polizia (o quella che lui ha scambiato per tale) ha offerto loro un piatto di cuscus e del succo di frutta. Un litro di succo che Hakeem ha bevuto tutto d'un sorso. In Libia è vissuto a Qatrun, Sabah, Tripoli e negli ultimi giorni, prima di partire per l'Italia, nel campo profughi di Tegiura.

In Libia Hakeem ha ricominciato tutto da zero, dalla strada. Non aveva nulla, se non i vestiti che portava addosso. E in strada ha fatto uno dei tanti incontri determinanti della sua vita: un suo connazionale, di nome Stephen, che lavorava da anni in un ristorante di Tripoli e che gli portava gli avanzi della cucina e dei clienti. Lui si vergognava a elemosinare il cibo, ma Stephen glielo portava quasi tutti i giorni, anche senza che Hakeem glielo chiedesse.

In quel periodo, un altro episodio che ha raccontato e che ci è rimasto impresso è che a un certo punto ha incrociato in strada un uomo che vendeva delle tende, ne ha osservato per un po' gli spostamenti e appena ne ha avuta l'occasione Hakeem gli ha rubato una tenda. Scherzando diceva che mentre la rubava chiedeva perdono a Dio. Poi, quando le cose hanno iniziato a girare meglio e ha trovato una stanza in affitto, ha regalato la tenda a un connazionale arrivato dopo di lui che come lui dormiva in mezzo alla strada.

Nel febbraio del 2011 iniziano a cadere le bombe della Nato su Tripoli. Lui e molti altri stranieri subsahariani vengono portati in campi di concentramento. Quando una bomba cade vicino al campo di Tegiura, dove si trovava in quel momento, viene caricato a forza su un barcone e messo in mare.

Dopo un'avaria al motore durata due lunghissimi giorni, arriva in Italia nel maggio del 2011. Sta pochi giorni a Lampedusa e poi viene trasferito a Bologna.

Noi abbiamo conosciuto Hakeem nell'estate del 2012, per una scuola estiva che l'Unione ci aveva chiesto di organizzare per lui e per gli altri dieci richiedenti asilo nigeriani accolti a Nonantola. Una scuola che era fatta di lezioni di italiano, ma anche di incontri con la Questura, con il Centro per l'impiego, l'Ufficio delle entrate, i volontari del Pizza Fest e un paio di incontri informativi con il nostro amico Fausto



Stocco. Incontri che cercavamo di riportare in aula per lavorarci sul piano linguistico.

Nel giugno del 2013 un altro fondamentale incontro della sua vita: quello con il lavoro, con la Special Formaggi e con alcune delle persone che alla Special lavoravano. Grazie al lavoro, ad Andrea Zambelli, a Patrizia Salmi e alle sue risorse personali, Hakeem iniziò un processo di radicamento (concetto molto più bello di quello di "integrazione") che non è garantito da nessun passaporto o permesso di soggiorno.

Nel 2019, un piccolo incidente in bici mentre si recava al lavoro, i raggi di controllo che rivelano una macchia di 2cm e mezzo in un polmone, il radiologo che suggerisce di fare in fretta ulteriori approfondimenti. Suggerimento che rimane inascoltato...

Hakeem ha lasciato dietro di sé molti affetti che tratterranno il suo ricordo ancora per un po' e che magari trasformeranno i ricordi in qualche insegnamento utile a questo territorio. Nel dicembre del 2012 raccontò una parte della sua storia, insieme a due ragazzi che come lui erano stati accolti a Nonantola a seguito dei rivolgimenti del Nord Africa, Jelili e Osas, in un incontro pubblico al Teatro Troisi che si intitolava "Approdi e naufragi". Alla Scuola Frisoun, che deve il suo nome a lui e a quei ragazzi nigeriani, lo aiutammo a tradurre in italiano la sua testimonianza. In uno dei passaggi del suo intervento Hakeem aveva scritto: *La vita è così, non c'è possibilità di scelta, vivere significa rischiare ogni volta qualcosa e cercare delle alternative a quello che non va. C'è qualcosa che ti spinge ad andare avanti qualsiasi cosa sia successa prima.*

## Collega e amica

Patrizia Salmi

*Patrizia lavorava come impiegata alla Special Formaggi quando Hakeem ha iniziato un tirocinio in azienda. È lei che l'ha accolto e l'ha accompagnato passo a passo nelle incombenze burocratiche, prima quelle relative al lavoro poi, quando Hakeem si è ammalato, quelle della vita di tutti i giorni. Per una volta la burocrazia ha avvicinato le persone, creando un'occasione di incontro autentica e duratura.*



Hakeem era una persona deliziosa, educata, rispettosa, un gran lavoratore. È arrivato alla Special Formaggi nel 2013 con un progetto dell'Unione del Sorbara e dell'associazione Giunchiglia-Il, progetto che la ditta accolse con interesse e curiosità.

Hakeem veniva dalla Nigeria, aveva attraversato il deserto, poi era entrato in Libia e tutti ormai sappiamo come sono le condizioni dei migranti durante quei viaggi... È sbarcato a Lampedusa, poi ha fatto tappa a Bologna, a Redù e infine a Nonantola.

Alla Special Formaggi è stato affiancato a Simone, un dipendente che gli ha fatto da tutor per insegnargli il mestiere e da maestro per la lingua necessaria al lavoro in azienda. Hakeem ha frequentato per pochi mesi la scuola di italiano, anche se tutti insistevamo perché riprendesse lo studio e quindi la padronanza della lingua era un po' zoppicante. Per questo inizialmente, io che in quel periodo lavoravo alla Spe-

cial come impiegata, gli stavo vicino per le incombenze amministrative e burocratiche, per il permesso, per i documenti, eccetera. È in questo modo che ho potuto conoscerlo meglio e diventargli amica. O forse sorella maggiore...

Hakeem era molto bravo sul lavoro, tanto che finiti i mesi del tirocinio, la ditta gli ha proposto un contratto di un anno, poi è stato assunto in via definitiva.

Ad Hakeem mancava la casa... e a quel punto l'abbiamo cercata insieme. Abbiamo trovato un appartamento sopra al capannone in cui lavorava: la Special parlò con il proprietario e gli fece da garante. E poi abbiamo arredato la casa con tutti i mobili che siamo riusciti a raccattare qua e là, così da contenere le spese. Alla fine era diventata una casa carina e abbastanza curata per essere abitata da giovani lavoratori.

Insomma, tutto sembrava andare per il meglio. Dopo molti anni che non vedeva più la sua famiglia, Hakeem è tornato in Nigeria. E ha trovato una ragazza che gli piaceva e si è sposato. Purtroppo né lei, né nessuno dei suoi parenti sono mai venuti in Italia. Chissà se era lui che li teneva all'oscuro di quello che gli stava capitando, se sminuiva la gravità della situazione o se i legami con la famiglia non erano in fondo così forti. Fatto sta che nessuno si è mai interessato a lui quando ha iniziato a star male.

A seguito di un piccolo incidente, ad Hakeem furono fatti alcuni accertamenti e i medici scoprirono una macchia nera nel polmone. Fu un colpo molto duro, soprattutto considerando tutto quello che aveva

passato.

I medici diagnosticarono pochi mesi di vita, era il 2020. Inizialmente tentarono di rallentare il tumore, che era già molto diffuso e devo dire che è stato un periodo molto duro. L'ho sempre accompagnato alle visite, ho parlato con i medici, ma la risposta era sempre la stessa: male incurabile...

Con i farmaci Hakeem si era ripreso abbastanza bene, era anche riuscito a rientrare in azienda. La Special per lui era tutto. Si era affezionato a tutti i colleghi e tutti si erano affezionati a lui.

In questi tre anni abbiamo riso, ci siamo arrabbiati, ci siamo sostenuti l'un l'altra... e adesso Hakeem non c'è più. Spero stia meglio lì dov'è andato a stare, dopo l'ultima tappa del suo viaggio.

# È cominciata così

Pat Ahmed

*Un piccolo african market nel cuore di Nonantola, le persone che ci lavorano, gli acquirenti, le relazioni che nascono intorno al negozio: Hakeem Omotoyosi nel ricordo di Pat Ahmed.*

Ho conosciuto Hakeem un giorno di dieci anni fa, fuori dalla Western Union di via Torre, che oggi non c'è più, dove gli stranieri andavano a telefonare o a spedire soldi a casa. Sono entrata, ho fatto quel che dovevo fare e quando sono uscita ho visto due ragazzi che parlavano tra loro. Uno dei due mi ha parlato in inglese e mi ha detto: "Sorella, tu sei ghanese o nigeriana?" Io gli ho detto che erano fortunati perché ero metà e metà. Ed era vero. Sono nata a Kumasi, in Ghana, ma mio padre è nigeriano. È per questo che ho sia amici ghanesi che nigeriani, mentre di solito ghanesi e nigeriani non vanno molto d'accordo tra di loro. Quando ero ragazzina seguivo sempre mio padre che viaggiava tra il Ghana e la Nigeria per vendere auto e così ho imparato anche lo Yoruba, la lingua parlata da quei due ragazzi.

Uno di loro si chiamava Hakeem. Mi ha spiegato che erano arrivati da poco in Italia, che erano sbarcati a Lampedusa, dopo un viaggio difficile, e che adesso erano in una casa del Comune, ma che non avevano soldi per telefonare. Allora ho dato 10 euro a ciascuno perché chiamassero le loro famiglie. Quando sono usciti abbiamo chiacchierato ancora un po', mi hanno raccontato come vivevano, mi hanno detto che stavano bene, ma che erano stanchi di mangiare sempre pasta al sugo. Allora ho chiamato mio marito, mi sono confrontata con lui, gli ho spiegato la situazione e lui mi ha detto di invitarli a casa così quel giorno avremmo pranzato insieme. Gli ho fatto il semolino, il purè e altre ricette del nostro paese ed erano molto contenti. Mio marito li ha invitati a tornare anche i giorni seguenti. La mia amicizia con Hakeem è cominciata così.

In poche settimane è diventato un pezzo della nostra famiglia. Osservando come parlava e come si comportava, ho capito subito che Hakeem era una brava persona, calma e responsabile. In quel periodo lavoravo come operaia a Ravarino, alle "Conserve della nonna", e facevo degli orari strani. Allora poche settimane dopo averlo conosciuto, gli ho dato una copia delle chiavi di casa, così se facevo tardi, Hakeem andava avanti a preparare per tutti.

E poi l'abbiamo invitato a venire nella nostra chiesa a Modena. Si chiamava "Christ Embassy" e si trovava in viale Caduti sul lavoro. La chiesa era guidata da una pastora di nome Anita e anche lì Hakeem si è fatto subito voler bene. Dopo poco tutti i bambini lo conoscevano e a lui piaceva giocare e cantare con loro.

Anche io sono entrata un po' nella sua vita. Quando abitava da me, un giorno mi ha passato una persona al telefono. Era uno dei capi libici con cui lavorava quando era là. Una persona che continuava a sentire perché l'aveva aiutato molto quando viveva in Libia. È con lui che Hakeem aveva imparato un po' di arabo, ma io non capivo niente e l'ho solo salutato e ringraziato. E poi, qualche anno dopo, ho conosciuto anche una parte della famiglia di Hakeem, perché una



Il minimarket di via Roma, a Nonantola, conosciuto da tutti come "l'african shop di Pat"

volta che sono scesa in Nigeria e lui non poteva tornare a casa perché era ancora in attesa della risposta alla sua domanda d'asilo, mi ha dato dei vestiti e delle scarpe che ho portato a sua mamma a Lagos.

Quando Hakeem ha ottenuto un permesso ed è uscito dall'accoglienza, è venuto da me e mi ha chiesto una mano per trovare casa. Non aveva ancora un lavoro stabile, era giovane, single e nero... oggi è quasi impossibile trovare casa in queste condizioni, ma anche allora non era facile. Dato che dopo il terremoto ci eravamo trasferiti in una casa più grande in via Copernico, l'abbiamo invitato a stare con noi per un po' e alla fine c'è rimasto quasi due anni, fino a quando i suoi capi della "Special formaggi" non l'hanno aiutato a trovare una casa in affitto proprio sopra l'azienda dove lavorava allora. Il primo anno è stato nostro ospite, poi quando ha iniziato a lavorare ci dava una mano con l'affitto.

Hakeem aveva solo un difetto: era molto testardo. Un difetto che l'ha aiutato in tante situazioni difficili, ma che lo portava ad arrabbiarsi spesso con chi non era "dritto" e trasparente come lui: la madre e i parenti in Nigeria, che gli chiedevano in continuazione soldi, i suoi coinquilini, i suoi amici... Quando era arrabbiato non ascoltava nessuno, ma è anche vero che dopo due o tre giorni gli passava quasi sempre. Anche a me qualche volta è capitato di fare da paciere tra lui e le persone con cui si arrabbiava.

Dopo che è andato a vivere da solo, piano piano ci siamo allontanati e ci vedevamo raramente. Quando era bel tempo, gli piaceva stare seduto sulle panchine di via Vittorio Veneto, vicino all'abbazia. Un giorno l'ho visto lì e gli ho detto: "Mi offri un caffè?". Mi ha raccontato che era stato in Nigeria, che aveva avuto problemi a tornare perché era scoppiato il Covid e avevano chiuso gli aeroporti e che era a casa dal lavoro perché non stava bene. Ho provato a capire meglio, ma quando aveva dei problemi, non amava parlarne e non voleva che le persone gli stessero addosso. Preferiva dire che andava tutto bene. Quando ho saputo che aveva ricominciato a lavorare, ero più tranquilla, ma poi un giorno, sarà stata quest'estate, l'ho visto in centro, davanti alla farmacia. Era dimagrito moltissimo, tanto che subito non l'ho nemmeno riconosciuto, e

aveva con sé una bombola d'ossigeno. Ma anche quella volta mi ha detto che andava tutto bene... È stata l'ultima volta che l'ho visto.

Sono in Italia da 25 anni e da circa 8 gestisco l'African shop di via Roma. In questi anni sono cambiate tante cose. La mia figlia più grande, che aveva un titolo di studio come infermiera ma che qui non le hanno riconosciuto, è tornata a vivere a Kumasi, la nostra città. Qui in Italia ho avuto altri due figli e il più grande, che fino all'anno scorso mi aiutava in negozio, adesso lavora in un'agenzia immobiliare. Io e mio marito abbiamo divorziato e in negozio non c'è più nessuno ad aiutarmi. E adesso che anche Hakeem non c'è più mi sento un po' più sola.

## Piano Piano

Alessandra Schiavi

*Alessandra è sorella di Consuelo e figlia di Patrizia, che hanno scritto su questo numero di Touki Bouki. Insieme costituivano una delle diverse "famiglie" di Hakeem.*

Sono entrata in punta di piedi nella tua vita, una domenica mattina, quando sono venuta in ospedale con mia sorella Consuelo che solitamente veniva a trovarti insieme a mia madre Patrizia.

Sono venuta per salutarti, per farti un po' di compagnia.

Ci eravamo conosciuti tanti anni prima quando eri arrivato a lavorare alla Special Formaggi e mia mamma lavorava lì insieme a te e io passavo di lì di tanto in tanto con mio figlio.

Del giorno in cui ci siamo conosciuti ricordo che eri impegnato a sistemare il magazzino e lo facevi sorridendo e scambiando battute con i colleghi mostrando sempre la tua solarità. La stessa solarità che hai conservato anche nel periodo difficile che hai dovuto affrontare.

Quando dall'ospedale hanno comunicato che la malattia era a un punto di non ritorno e che non c'erano più altre cure da tentare, nell'ottobre scorso ti hanno trasferito all'hospice a Castelfranco Emilia, e da quel momento, grazie a orari più lunghi per le visite, ci siamo organizzati affinché ogni giorno tu potessi avere qualcuno di noi con cui scambiare quattro chiacchiere.

Andrea passava al mattino o verso sera, mia mamma a giorni alterni, io e Consuelo in giorni diversi a seconda delle disponibilità lavorative.

Dalla mia prima visita all'hospice, parlando del più e del meno e di ciò che stavi guardando in Tv, ti è scappata qualche parola in inglese e così, conoscendolo anch'io, ti ho seguito e abbiamo iniziato a parlare un po' in italiano e un po' in *broken english*, come ci piaceva chiamarlo dato che nessuno dei due lo parlava perfettamente. Un inglese un po' *rotto*, imperfetto.

Un giorno stavi guardando il telegiornale e la notizia del giorno erano gli sbarchi a Lampedusa. Hai iniziato a parlarmi della tua storia. Di quando sei partito dalla Nigeria per raggiungere un tuo amico di infanzia in Libia. Raccontavi che allora, cosa che mi ha molto colpito, Gheddafi distribuiva il necessario per sopravvivere a tutti: latte, riso, farina e altri generi di prima necessità. Però da lì sei dovuto scappare a causa della guerra. E ad ogni tappa del racconto ripetevi: "Quando non andava più bene, mi dicevo: ok, devo spostarmi, fisso l'obiettivo e parto".



Hakeem in discoteca con Davide e Simone, due colleghi di lavoro

Quando mi hai raccontato che eri arrivato a Lampedusa il 28 maggio del 2011 ti ho detto: "Ma davvero? Io ho adottato mio figlio il 28 maggio, però del 2008! Che coincidenza!" L'abbiamo considerata una data fortunata per entrambi.

Che ridere quel giorno quando stavi guardando "Forum" e ti sei arrabbiato per come si comportava il giudice! E che faccia che hai fatto quando ti ho detto che non era un vero processo ma che era solo una trasmissione televisiva con attori non professionisti! Non ci volevi credere. Guardavi lo schermo e poi guardavi me e dicevi: ma davvero?

E che tenerezza quando mi hai raccontato della tua infanzia, che hai trascorso con tua nonna perché tua madre era andata a vivere in un'altra città. Hai aggiunto che da bambino eri un po' birichino. Era lei che ti aiutava con i compiti e solo quando li avevi finiti ti dava il permesso di uscire a giocare con gli amici. Hai ricordato che era molto dolce ma anche molto severa e hai aggiunto che se non rispettavai gli orari ti veniva a cercare in strada.

E io ti ho raccontato di mio figlio, della sua testardaggine, di quel suo sentirsi già grande e autonomo, e tu mi dicevi: "Piano, piano... Tu digli ogni giorno devi fare così e non così e vedrai che prima o poi ti ascolterà; vedrai che capirà... L'importante è fissare l'obiettivo e poi andare avanti piano piano... Vedrai che andrà tutto bene".

Piano Piano...

L'ultimo giorno in cui ci siamo visti, quando sono entrata in camera stavi pregando con Rachel al telefono e mi hai fatto cenno di restare. Sono rimasta un po' distante, vicino alla finestra. Era autunno, anche se c'era caldo, e il vento staccava molte foglie dagli alberi. Quando hai concluso la telefonata e in *broken english* ti ho detto: "Stavo guardando le foglie cadere dagli alberi. Sembra una danza", hai risposto: "Eh... è il potere di Dio... le sue meraviglie".



Hakeem a casa Zambelli in occasione del Natale 2022

UNA STORIA DI LAVORO E DI AMICIZIA

## Sempre dritto

di Andrea Zambelli

*Hakeem iniziò a lavorare alla Special formaggi l'8 maggio del 2013 grazie a un tirocinio formativo firmato dal Centro per l'impiego di Modena, dall'Unione del Sorbara e dall'azienda stessa. Nei mesi precedenti era andato a bussare fisicamente in diverse aziende e capannoni del territorio per proporre loro dei tirocini che coinvolgessero i ragazzi, tutti nigeriani, accolti in quel periodo nell'ambito della cosiddetta Emergenza Nord Africa. Il ragazzo e due ragazze arrivarono in Italia nel 2012 in fuga dai rivolgimenti politici di Egitto, Libia e Tunisia. Con fondi della Prefettura, l'Unione avrebbe rimborsato 3,10 € all'ora il tirocinante interessato a imparare un mestiere e all'azienda avrebbe garantito il supporto nella gestione burocratica del percorso. La Special Formaggi fu una delle più reattive ad aprire le porte dell'azienda. In quel contesto nacque la storia intensissima, sia dal punto di vista professionale che umano, tra Hakeem e la Special formaggi. In Andrea Zambelli e Patrizia Salmi, due suoi colleghi e superiori, Hakeem trovò anche due amici fidati che, per chi ha avuto modo di vederlo, gli sono stati vicini nella malattia in un modo davvero commovente. Andrea, che in quegli anni era socio oltre che lavoratore della*

*Special, ha ricostruito per noi questa storia di lavoro e di amicizia.*

### All'inizio

Io non ho fratelli, ma Hakeem per me è stato un po' come un fratello minore. Da quando ha iniziato a lavorare alla Special è diventato quasi subito parte della mia famiglia.

Quando sei venuto in magazzino a propormi il tirocinio di Hakeem, ti dissi che per me non c'erano problemi, l'importante era che fosse in regola e che se rompeva le balze potessi mandarlo a casa. Quelle erano le uniche condizioni che ponevo. Per Hakeem come per tutti. Ma Hakeem mi ha fatto subito un'ottima impressione. In questi anni ho imparato a riconoscere abbastanza in fretta chi ha una marcia in più. E Hakeem di marce in più ne aveva almeno due.

Quando alla fine del tirocinio sei tornato ci siamo detti: *e adesso, che facciamo?* Perché per me era un bravissimo ragazzo, ma non aveva famiglia, non aveva casa e qualche preoccupazione che ci lasciasse in braghe di tela ce l'avevo. E invece abbiamo fatto un primo contratto a termine, poi un indeterminato e quando è morto, dopo dieci anni, non solo era ancora sotto contratto, ma era uno dei pezzi fondamentali dell'azienda.

Che ci fosse un rapporto speciale si è visto subito, perché il primo Natale che era alla Special, visto che era da solo, mi è venuto da chiamarlo a festeggiare con la mia famiglia.

C'era anche mio nonno, che quest'anno a giugno ha fatto cent'anni.

Tra me e lui c'era un'affinità speciale. Hakeem era uno che amava scherzare, come me, stava al gioco, non aveva mai il muso, non pretendeva niente, ma se avevi bisogno, lui c'era sempre. Questo non solo con me ma anche con tutti i suoi colleghi. Ha sempre voluto bene a tutti e tutti alla Special gli hanno voluto bene. Quando c'era lui, mangiavano sempre insieme. Aveva questa capacità di compattare il gruppo. Lo si è visto anche al funerale: a parte l'ultima impiegata che non l'aveva mai incontrato, erano tutti presenti.

### La sua storia

Ha iniziato a raccontarmi qualcosa della sua vita, del suo viaggio, dei paesi che ha attraversato, delle sue tribolazioni, le prime volte che è venuto a mangiare da noi. Mi ricordo ancora la prima volta che c'ha raccontato qualcosa del suo passato perché l'associo a un particolare buffo che mi colpì: mia moglie aveva fatto le cotolette e lui, nonostante fossero bollenti, mangiava le cotolette con le mani. Io e mia moglie ci siamo guardati e abbiamo sorriso. Be' quella volta lì, dopo mangiato, abbiamo chiacchierato un po' e lui ha iniziato a raccontarci la sua storia. E ogni volta aggiungeva un pezzo nuovo. Devo dire che non sempre riuscivo a stare dietro ai suoi racconti e qualche volta ho avuto l'impressione che cambiasse un po' la versione dei fatti. Tra le altre cose credo che avesse qualche anno in più di quelli dichiarati. Ma non importa. Succede sempre così: se uno guarda la propria vita da lontano è chiaro che il racconto prende una vita propria. E anche se gli anni, i ricordi, gli snodi importanti della propria storia non combaciano sempre perfettamente, il racconto non è per questo meno vero. In certe vite non dev'essere semplice portarsi appresso il proprio passato e maneggiarlo come se fosse un libro di storia.

Gli ultimi pezzi della sua vita ce li ha raccontati l'estate scorsa, prima che stesse male. Di venerdì, quando proponevo a mio figlio di andare a mangiare fuori, ogni tanto gli dicevo, *dai sentiamo da Hakeem se viene con noi*. Stava già male, ma quando usciva si tirava sempre su e mi sembrava che quelle ore passate in compagnia lo aiutassero a non pensare ai suoi problemi.

### Il carattere

Hakeem era molto indipendente, da un certo punto di vista era un testone, ti ascoltava poco. Ti diceva ho capito e poi faceva di testa sua. I primi tempi che lavorava in azienda, quando mi diceva ho capito e poi non capiva, mi veniva un nervoso bestiale. Gli dicevo: *ziocanta Hakeem, mi devi dire che non hai capito, non fai una brutta figura!*

Però non posso dire molto, perché anche io sono un po' come lui. Da un lato sono molto leggero, anche nelle conversazioni, e mi piace ridere e scherzare, però ho il sangue caldo, come ce l'aveva Hakeem. Se con uno ho chiuso, difficilmente riesco a riaprire. Come mi apro in fretta altrettanto in fretta chiudo. E lui era uguale. Però non l'ho mai visto alterato, non gli ho mai sentito alzare la voce. Quando c'era della tensione nell'aria, lui diceva: *con calma, con calma, andiamo avanti...*

Anche gli ultimi tempi, finché il fisico gliel'ha permesso, lui faceva di testa sua. Una volta, ad esempio, che c'era un caldo bestiale, dopo le cure in ospedale gli ho detto di aspettarci che lo passavo a prendere io con il camion appena fi-

niti i miei giri. Quando l'ho chiamato per dirgli che stavo per arrivare era già a casa. Ammalato, col fiato corto, in una giornata caldissima, per non disturbarmi o per non aspettare mezz'ora in più ha preso su ed è tornato da solo.

Anche con le medicine faceva di testa sua. In questo assomigliava a mio padre. Una volta mi ha mandato a prendere una medicina che aveva finito. Gliel'ho portata, ma ero un po' di fretta e allora l'ho chiamato e gli ho detto: *vieni giù Hakeem che c'ho la medicina*. E lui mi ha risposto che non riusciva a fare le scale. Non tirava più aria dai polmoni. Chissà da quanti giorni era che non prendeva più quella medicina.

### Il lavoro

Il lavoro era la sua ragione di vita. Anche con i suoi amici, se doveva trovare un argomento di conversazione, parlava fino allo sfinimento del suo lavoro, anche dei dettagli più insignificanti.

Quando al primo ricovero gli hanno fatto quella diagnosi terribile ed è stato tutto quel tempo lontano dal lavoro, nessuno di noi immaginava che avrebbe più ricominciato. E invece a un certo punto, nonostante le metastasi fossero già in giro dappertutto, grazie alle cure si è sentito più in forma ed è voluto tornare a lavorare a tutti i costi.

Per lui il lavoro era sacro. Anche quando ha scoperto di essere ammalato, la prima preoccupazione era di non poter più ricominciare a lavorare. Poi, certo, era uno parsimonioso e anche i soldi avevano la loro importanza. E si capisce, visto la vita che aveva fatto. Fra l'altro in tutti questi anni ha mandato un bel po' di soldi in Nigeria. Al fratello, alla madre e a non so chi altro. Quando stava male i versamenti glieli facevo io. Andavo a Modena, vicino alla stazione delle corriere, dove c'era una Western Union e gli facevo questi bonifici.

Sul lavoro non era solo uno stacanovista. Era proprio capace. Faceva le notti da solo, era svelto a fare i carichi, era preciso a dividere la roba, usava la testa, faceva bene i conti, controllava con attenzione. Insomma, un gran lavoratore.

E poi era davvero un personaggio. Con lui si rideva e si scherzava sempre. Era sempre pari con tutti. Non ha mai detto di no a nessuno, se c'era da venire in un giorno di festa,



Uno dei mitici camion della Special, in giro tutti i giorni per le strade della provincia

se c'era da andare ad aiutare qualcuno, anche fuori dal lavoro, lui non si tirava mai indietro. Le serate che abbiamo fatto con i colleghi della Special sono stati tra i momenti più belli. Diverse volte sono finite in discoteca a ballare...

Quando abbiamo trasferito l'azienda e dalla zona industriale di Nonantola siamo andati in via Limpido, verso Recovato, gli ho detto: *Bisogna che ti decidi a prendere la patente! Come fai ad arrivare fin là? Lui mi ha detto: te non ti preoccupare, io là ci arrivo.* Saranno almeno sette chilometri. E lui li faceva estate, autunno, inverno, sole, neve, acqua, tempesta. Non è mai arrivato tardi una mattina.

## La malattia

Ha scoperto il tumore per via del male alle gambe. Erano diverse settimane che si lamentava sempre del male alle gambe. Una mattina, era un venerdì, io vado al forno di Bagazzano, lui aveva fatto la notte, lo vedo uscire dalla Coop che zoppicava. Non diceva mai non ce la faccio o non sto bene. Allora sono tornato indietro e gli ho detto, ascolta Hakeem, mi hai rotto i coglioni, bisogna che andiamo da un dottore. Allora chiamo il mio amico Alberto Logli, che è un bravo fisioterapista. Lui lo visita e alla fine mi fa: *Non capisco, c'è qualcosa che non va, io le mani addosso a sto ragazzo non glielo metto, secondo me bisogna che faccia un'ecografia.*

E da lì pian piano s'è scoperto tutto. Aveva una trombosi in atto. L'hanno ricoverato subito e quando alla sera sono andato a trovarlo in ospedale i medici mi hanno detto che la situazione era brutta. La cosa più assurda è che in quell'occasione è saltato fuori un esame che Hakeem aveva fatto quasi due anni prima, dopo un piccolo incidente in bicicletta, in cui risultava già una macchia ai polmoni che "necessitava di ulteriori approfondimenti". Un referto che evidentemente qualcuno ha sottovalutato... Chissà cosa sarebbe successo se Hakeem avesse trovato subito sulla sua strada dei medici scrupolosi, magari capaci di interloquire anche con chi ha la pelle nera, viene da un'altra cultura e magari non parla perfettamente italiano... Dei medici come alcuni di quelli che ha incontrato al centro oncologico del Policlinico. Come la dottoressa Orlando, che quando era ricoverato al Com non c'era giorno che non mi chiamasse per dirmi come procedevano le cose...

Inizialmente gli avevano dato 5 o 6 mesi di vita. Alla fine di mesi ne ha vissuti 30. Mesi molto intensi in cui addirittura, dopo un primo periodo di crisi, ha ricominciato a lavorare in azienda. La mancanza del suo lavoro era quello che lo buttava più giù. Per lui il lavoro era la normalità, non riusciva a immaginarsi una vita senza il suo lavoro.

È impossibile dire cosa sarebbe successo se due anni prima, quando gli hanno trovato quella macchia al polmone, avesse fatto subito degli accertamenti. Conosco delle persone che hanno vissuto fino a ottant'anni con un polmone solo. Ad Hakeem non lo buttavano a terra neanche le cannonate.

Anche gli ultimi giorni, quando era ricoverato all'hospice di Castelfranco, non l'ho mai trovato a letto, nemmeno una volta. Un sabato mattina vado là per portargli la brioche alla crema come io e la Patty facevamo spesso e ho visto che non stava bene. Gli ho detto: Hakeem, lascio qui la brioche, tu riposati che ci vediamo domani. Alle 17 gli mando un messaggio per chiedergli se andava tutto bene. Dopo dieci minuti mi risponde: *Sì signori, grazie!* Non ha smesso di scherzare nemmeno le ultime ore di vita. Alle 6 della mattina

dopo, domenica 1 ottobre, mi chiamano dall'hospice per dire che Hakeem era morto durante la notte.

## Il funerale

Non so di chi sia stata l'idea di chiudere l'azienda per permettere a tutti di partecipare. Io ho solo scritto un messaggio nel gruppo, la domenica mattina: *Hakeem ci ha lasciato.*

Fatto sta che al funerale c'erano tutti, anche l'ultimo ragazzino arrivato alla Special. Adorava Hakeem. Hakeem era così, se li prendeva sotto di sé e gli insegnava tutto.

Secondo me Hakeem ha voluto morire da solo. L'unica cosa che mi dispiace è che non c'abbia detto quali erano i suoi desideri e cosa volesse che facessimo con i due soldini che aveva messo da parte. Lui era fatto così: delle cose sentimentali non parlava volentieri. Diceva: *cammina per la tua strada e vai sempre dritto.* Anche quando era in Libia ed è scoppiata la guerra, il suo amico gli ha detto che tornava a casa e che se voleva, potevano andare insieme. Lui gli ha risposto che indietro non ci tornava. *Cosa torno a fare? Se mi sparano e muoio, pazienza, c'avrò provato.* E poi dopo 4 o 5 giorni ha telefonato al suo amico e gli ha detto che era arrivato in Italia!

Un'infermiera dell'hospice ha provato a chiedergli quali fossero i suoi desideri e dove volesse essere sepolto. Lui ha tirato via e ha detto solo che non gli interessava tornare in Nigeria. Al funerale, c'erano tutti. Molti dei suoi colleghi hanno sentito per la prima volta la storia di Hakeem. Non ne sono rimasti stupiti, ma sicuramente hanno capito meglio molti aspetti del suo carattere. Adesso Hakeem non c'è più. È sepolto al cimitero della Pieve, insieme ai nonantolani. La morte, come diceva Totò, è una livella, non chiede passaporti, non guarda al colore della pelle.

*(Dichiarazioni raccolte da Luigi Monti)*



Leonardo, figlio di Andrea, con indosso un vestito tradizionale nigeriano ricevuto in dono da Hakeem

# Forza d'animo e gentilezza

Consuelo Schiavi

*La vita di ogni uomo finisce nello stesso modo. Sono i particolari del modo in cui è vissuto e in cui è morto che differenziano un uomo da un altro.*  
Ernest Hemingway

Io e Hakeem ci siamo conosciuti nel 2013 quando lui ha iniziato a lavorare alla Special Formaggi. Era una persona molto educata, gentile, disponibile e ti accoglieva sempre con un bellissimo sorriso, cosa che ho ancora impressa nella mia mente. Ho sempre apprezzato in lui i sacrifici fatti per venire in Italia a trovare lavoro, so che per lui il viaggio non è stato per niente facile. Ne parlava con molta semplicità ma si vedeva che aveva sofferto. Alla fine però era riuscito nel suo intento e questa era la sua più grande soddisfazione. Con sacrificio e amore era riuscito ad avere un buon lavoro, una casa e qualche comfort.

Era una persona determinata e decisa. Adorava il suo lavoro di cui andava fiero, era preciso e ordinato, me ne parlava sempre con orgoglio. Anche nella malattia aveva la consapevolezza di quello che stava accadendo, ma allo stesso tempo l'affrontava con coraggio e serenità, in modo davvero esemplare.

Io stessa certe sere rientrando a casa dopo essere andata in ospedale a trovarlo mi trovavo a pensare quanta ammirazione provassi per lui, per la forza con cui affrontava la malattia senza mai lamentarsi, senza abbandonarsi mai alla tristezza. Aveva una grande forza d'animo.

Posso dire di essere stata molto fortunata ad incontrare una persona come Hakeem, prima di tutto per l'esempio di vitalità che trasmetteva a tutti e poi per il modo in cui ha affrontato la malattia, infine per i suoi modi gentili e la sua forza d'animo. Avrò sempre un ricordo speciale di lui.

Ti auguro tanta pace nel cuore e nell'anima. Ci mancherai, Hakeem.



Inquadra il qr code per visitare la nuova sezione video di Touki Bouki



Visita la versione online di Touki Bouki [www.toukibouki.it](http://www.toukibouki.it)



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS  
Touki Bouki n.14 e 15 - anno II - ottobre - novembre 2023

**Direzione:** Chiara Scorzoni, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

**Collaboratori:** Agnieszka Pawula, Aida Belgacem, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Chiara Taparelli, Elena Piffero, Emel Ozden, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Juan Pablo Gentile, Johnson Adetimirin, Katia Ferrara, Linqing Xiao, Meriem Salik, Muhammad Ali, Olena Aleksandrova, Şerife Aykac, Younes Soudani, Zineb Adda.

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: [redazione.toukibouki@gmail.com](mailto:redazione.toukibouki@gmail.com)

Web: [www.toukibouki.it](http://www.toukibouki.it)

**Stampa:** Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di

The Canbrick Charitable Trust

otto per mille  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

CENTRO INTERCULTURA  
COMUNE DI NONANTOLA



Bassorilievo in marmo di epoca romana raffigurante una scena di parto, rinvenuto a Ostia, vicino a Roma

IL GABINETTO DEL DOTTOR MONARI

## Parto in acqua

Gianluigi Monari

21 marzo 1924, Nonantola, mattino presto. La signora Rosetta, col suo bel pancione di gravida alla trentanovesima settimana, sta spingendo con fatica un carriolone di legno, completamente occupato da una enorme *suiòla* (1) piena piena di panni da lavare. Infatti sta andando alla fossa a *fer bughèda* (2), cioè a lavare i panni nell'acqua allora pulitissima e brulicante di vita della Fossa Signora (3).

Si avvicina al terrapieno dove, inginocchiata, insaponerà, strofinerà, sbatterà, risciacquerà e, finalmente, strizzerà i panni per poi riporli, tutti piegati, nella *suiòla*, per poi ritornare con fatica a casa e stenderli con cura sui fili stesi fra due grandi olmi.

Ma il pancione non le facilita per niente il compito e mentre cerca di scaricare il mastello dalla carriola mette un piede in fallo e rotola velocemente verso l'acqua; mentre rotola, fra mille scossoni, sente un liquido caldo colarle fra le gambe. *Mo vòt vadder ca parturés in dal canèl?* (4), pensa Rosetta tra sé e sé, quando si ferma, impigliata fra le canne, ad un palmo dall'acqua. Si rialza velocemente, nonostante il pancione, si asciuga con i panni del bucato non ancora fatto e respingendo il carriolone con il grande mastello sopra,

rientra in casa, fa chiamare la levatrice, prepara qualcosa in fretta per il marito che rientra dai campi, poi, sfinita, si mette a letto.

La piccola Laura è già pronta per iniziare la sua nuova avventura e, poco dopo, strillerà con forza in faccia a tutti la sua voglia di vivere.

Voglia di vivere che si è spenta da poco, appena prima che Laura, Tina per gli amici, compisse 100 anni. La storia che mi ha raccontato, e che a sua volta aveva sentito dalla voce di sua madre, le piaceva raccontarla facendosi delle belle risate... Tina se n'è andata circondata da tutte le persone che le volevano bene, serena e in pace, dopo aver cantato "E lucean le stelle", accompagnando la meravigliosa voce di Luciano Pavarotti diffusa dal "tablet" di Anna Rosa. Uno dei privilegi che hanno ancora i medici di famiglia è di potere accompagnare i propri pazienti fino alla fine della loro vita e di poter dire, come in questo caso, che ci sono "dei bei modi per morire".

### NOTE

(1) Bacinella

(2) Fare il bucato, lavare i panni

(3) Fossa Signora era uno dei canali che bagnava Nonantola alle porte del paese

(4) Ma vuoi vedere che partorisco nel canale?

1923-2023, CENTO ANNI DALLA NASCITA DEL PRIORE DI BARBIANA

## Quel che resta di don Milani

Giancarlo Gaeta

Don Lorenzo Milani è stato un fenomeno anomalo nella cultura italiana, ma nondimeno emblematico di come sono andate le cose in questo Paese nella stagione in cui ci si poteva ancora attendere un rinnovamento profondo della società dopo le miserie e gli orrori dell'esperimento fascista.

Approdato giovanissimo al cattolicesimo da una sponda che più remota non poteva essere, quella di una illustre famiglia rigorosamente laica che godeva da generazioni di un raro privilegio culturale e sociale, è ordinato prete nel '47 e inviato come cappellano a San Donato di Calenzano, grosso borgo sulla via per Pistoia. Qui Milani si trovò a fare i conti con la condizione di totale subordinazione sociale di gran parte della popolazione per lo più priva di istruzione, che a suo avviso incideva non solo sull'esistenza materiale ma altresì sull'effettivo accesso alla vita spirituale. Il rimedio, da lui immaginato e messo personalmente in pratica, fu quello dell'insegnamento ai ragazzi precocemente espulsi dalla scuola pubblica, accompagnato da una pratica dell'istruzione religiosa che ne rovesciava l'impostazione astratta a favore di una basata sulla storia sacra.



Impegno che però violava la prassi ecclesiastica di occuparsi dei problemi sociali solo in termini caritativi; tanto più nel pieno di uno scontro politico che imponeva di schierarsi in funzione anticomunista. Don Milani si illuse di sortire da questa strettoia dando alle stampe nel 1954 un accurato quanto innovativo studio della realtà sociale della sua parrocchia. Per metodo e risultati sociologici, *Esperienze pastorali* fu una sorpresa accolta positivamente in ambito culturale, ma che dai vertici ecclesiastici fu inteso piuttosto come denuncia dell'incapacità del clero a misurarsi con la realtà sociale e culturale del popolo che avrebbe dovuto amministrare religiosamente, nonché del sostegno di fatto

che la chiesa offriva agli interessi del padronato. Per don Milani fu la svolta decisiva. Il libro fu ritirato dal commercio su ordine della curia romana e il suo autore mandato a reggere la parrocchia di Barbiana, remota località del Mugello, un grappolo di case nei boschi intorno ad una canonica senza luce né acqua corrente.

Da quel momento don Milani sarà a livello internazionale, e ben oltre il limite della sua breve vita, il prete di Barbiana. Fama legata principalmente all'attività totalizzante di maestro di quei figli di contadini sistematicamente respinti dalla scuola dell'obbligo, che nella canonica di questo singolare prete trovarono un accesso al sapere per tutt'altre vie da quelle per loro sbarrate dell'insegnamento pubblico, a cui pure avrebbero avuto diritto. Né si trattò solo di un servizio di supplenza. Ciò che don Milani esercitò per dodici anni fu un magistero in senso pieno, teso a riconfigurare per via sperimentale l'insegnamento di base puntando ad una formazione a un tempo culturale, civile e politica non separata da quella religiosa, poiché comune ne era la finalità: condurre i ragazzi a diventare parimenti cittadini e cristiani coscienti, vale a dire «responsabili di tutto» e perciò effettivamente «sovrani». Magistero che trovò singolarissima espressione nella geniale *Lettera a una professoressa*, scritta dal Priore insieme ad un gruppo di allievi e pubblicata alla vigilia della sua morte.

Da allora di don Milani si è scritto e dibattuto molto, almeno finché le contingenze storiche ne hanno favorito l'attualità, a cominciare dal '68 e finché c'è stata una seria riflessione sullo stato della scuola italiana, cioè prima che questa venisse definitivamente stravolta a partire dagli anni novanta. Poi non è rimasto molto più che la celebrazione di una figura da consegnare al passato; lo si è visto quest'anno in occasione del centenario dalla nascita. In realtà c'è stata

rimozione dall'inizio, poiché dell'assunto che sostiene la *Lettera a una professoressa*, come per altro verso la coeva *Lettera ai giudici* sull'obiezione di coscienza, non si è colta la richiesta di un mutamento che avrebbe dovuto investire l'intero assetto della cultura dominante, nonché l'istituzione ecclesiastica compromessa con questa per calcolo politico.

È perciò di comodo la vulgata secondo la quale il prete di Barbiana si sarebbe sostanzialmente battuto affinché anche gli emarginati potessero accedere alla cultura da cui egli stesso proveniva. Al contrario, egli avrebbe voluto che questa «cultura deforme» fosse infine sostituita dalla «cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola». Che è anche il punto in cui sapere laico e

sapere religioso si toccano e si potenziano a vicenda, poiché per lui la parola posseduta era altresì «la Parola che si è fatta carne», una parola che solo dal basso può essere inverata.

Ma da una siffatta visione siamo oramai irrimediabilmente lontani. Cosicché se qualcosa ci resta di Lorenzo Milani, è il romanzo di una vita d'eccezione attestata dal migliaio delle sue lettere, che nell'arco di quasi trent'anni narrano di una forza di carattere e di pensiero impegnata a circoscrivere lo spazio di un ricominciamento e a definire il metodo di una costruzione, della quale Barbiana è rimasto l'esemplare.

# Yokai: i volti della paura

Giorgia Ansaloni

Gli *Yokai* sono mostri e spiriti della tradizione giapponese che tormentano gli esseri umani per vendetta, per un senso di incompiutezza o per puro divertimento. Sono figure molto antiche, appartenenti a un passato che sopravvive grazie alla diffusione massiccia di racconti e di leggende che li circondano di un'aura ancora più arcana. Ci sono i temibili *rokuro-kubi* dal collo lungo e sottile – tanto sottile che in certe versioni le teste viaggiano sospese – ci sono gli *oni*, demoni infernali che sono entrati anche in diversi anime commerciali, gli infantili *chochin-kozo*, che appaiono solo nei luoghi del delitto, e poi gli *zashiki-warashi*, i *konakijiji*... e l'elenco potrebbe continuare dispiegando una temibile schiera di personaggi inquietanti e bizzarri. Si tratta di figure che in un certo senso sono legate alla morte, perché la procurano con violenza, come il mostruoso *kappa* che annega e sbudella i passanti vicino ai corsi d'acqua, oppure perché appaiono quando le anime dei morti cercano vendetta, come *Yuki-Onna*, la "signora delle nevi". La morte viene affrontata in questi racconti come un ultimo viaggio avventuroso, una sfida da affrontare, un passaggio che in modo più o meno macabro, mette alla prova chi vi si imbatte, personificata in questi esseri che si fanno paura, ma possono risultare anche molto buffi. E dietro queste stramberie si intravede un'ironia orientale nei confronti della morte che rimane indissolubilmente legata alla vita terrena.

Si sa che l'immaginario fantastico e orrido ha sempre suscitato un certo fascino sull'uomo: ciò che è mostruoso crea repulsione, ma ci attrae anche, forse per quella naturale curiosità che spinge Ulisse a rimanere nella grotta del Ciclope... o il pubblico dei giovani ad apprezzare spesso i film dell'orrore! Per questo abbiamo deciso di affrontare il tema della paura e della morte attraverso gli *yokai* giapponesi. Intanto, quando si parla di presenze soprannaturali si impara il rispetto: ciò che per me può essere un'invenzione, per te può essere vero; perciò, bisogna trattare i mostri e i fantasmi di ogni cultura con grande attenzione! Poi dietro a ogni racconto si impara qualcosa in più della mentalità e della storia del popolo che l'ha prodotto: nel caso degli *yokai* siamo di fronte a una forte spiritualità (la religione buddhista) dove il samurai coraggioso e il monaco sono tra i protagonisti più diffusi, e dove le ambientazioni sono quelle glaciali della regione di *Hokkaido* o montuose delle zone centrali, lontane dalle città.

A scuola abbiamo provato a far conoscere gli *yokai* al gruppo degli adolescenti, sfruttando alcuni libri che sono presenti nella nostra biblioteca e che rimangono a disposizione di chiunque voglia leggerli. Siamo partiti da una leggenda legata al *Rokuro-kubi*, con la quale abbiamo lavorato sulla comprensione del testo e sul riassunto. Nella seconda lezione abbiamo presentato

alcuni altri *yokai* con il gioco del memory realizzato dalla casa editrice ELSE con la tecnica della stampa serigrafica, che anche alla Scuola Frisoun abbiamo sperimentato diverse volte; a quel punto, dividendo i ragazzi a coppie, abbiamo dato la consegna di scrivere e poi raccontare a voce una storia inventata su quel mostro giapponese di cui avevano a disposizione l'immagine del memory, una sua breve descrizione e il riassunto di un piccolo racconto su di esso, che loro avrebbero potuto rielaborare e ampliare con dettagli paurosi. I ragazzi si sono messi in gioco, sia al momento dell'esposizione orale che durante la fase di scrittura, ideando racconti personali – uno dei quali, a firma di Jennifer Sackey, si può leggere in questo numero di Touki Bouki e gli altri sul sito del nostro almanaco – che crediamo facciano salire anche a te che li leggerai un brivido lungo la schiena...



Una delle carte del memory che Else edizioni ha dedicato agli spiriti giapponesi



Illustrazione di Sara Salek per il racconto "Un bambino mostruoso"

## Un bambino mostruoso

Sackey Jennifer Ampre-Twum

C'era questa donna che viveva in un piccolo villaggio. Era incinta di sette mesi. Il padre non si sapeva ancora dov'era finito ma si sapeva che l'uomo aveva alcuni poteri speciali, per questo tutti nel villaggio guardavano male la donna. Quando è incinta di otto mesi, la madre decide di fare una passeggiata dove lei e suo marito andavano quando avevano un po' di tempo libero. Lei si siede su una panchina e a quel punto il bambino inizia a scalcia nella pancia, il cielo cambia colore e diventa grigio, le nuvole cominciano a tuonare. La donna grida. Il bambino arriva a strappare l'utero di sua madre. Sangue dappertutto. La madre urla ancora più forte ma non c'è nessuno in giro. Il bambino esce ma non è un bambino, è un mostro senza volto, e urla con la sua faccia. Quando urla, si apre la faccia, ha la bocca al centro del viso. La madre impazzisce e cerca di scappare ma il suo stomaco sanguina a causa del taglio fatto dal mostro. La madre trova una donna seduta su un'altalena e prima che possa salutarla, il mostro la mangia, strappandole il cuore. La donna vede il corpo senza vita e sviene. Prima di chiudere gli occhi,

vede il piccolo mostro rientrare nel suo stomaco. Si sveglia sulla panchina ansimando per la mancanza d'aria. Era solo un incubo, dice lei, ma non sa che sarebbe stato peggio di quanto pensasse.

Quella notte piove forte. La donna si sveglia, ha delle cose morbide attorno al letto, comincia a mangiarle senza rendersene conto. Una goccia di liquido colpisce la donna, lei alza lo sguardo e vede lo stesso mostro di prima. Poi si guarda la pancia e vede il suo intestino che fuoriesce. Sangue dappertutto. Il bambino scende dal letto, guarda sua madre e le fa cenno di seguirlo. Dato che è il suo bambino, la madre non può lasciarlo solo. Arrivano ad un lago dove ci sono una donna e una ragazzina. Sia la madre che il figlio li mangiano senza pietà. Quando hanno finito di mangiare questi esseri umani, il piccolo mostro inizia a parlare con il lago e dopo pochi secondi, le nuvole iniziano a ruggire e il lago si solleva. La donna non riesce a credere ai suoi occhi. Suo marito, che nessuno sapeva se fosse vivo o meno, sta uscendo dal lago, la moglie corre da lui ed entrambi si abbracciano. Ma il marito tira fuori un coltello e uccide la moglie senza pensarci. Mentre uccide sua moglie le dice che non avrebbe dovuto essere lì. Il piccolo mostro divora il cuore di sua madre e se ne va con suo padre. La donna si sveglia di nuovo sulla panchina, è scioccata. Non riesce a capire se tutto questo sia vero e come fosse ancora viva. Si trova a pensare: è vero o è solo un incubo?

# La bellezza delle vite singolari

Ugo Cornia

C'è qualcosa nelle nostre vite singolari, cioè nelle vite che ognuno di noi fa normalmente tutti i giorni, che per sua virtù propria ha il potere di sbalestrare qualsiasi discorso. Nei fatti noi, quasi tutti, non siamo altro che delle collezioni ambulanti, una collezione di cose in bilico dove ci sta dentro un po' di tutto, un po' di prati, pioppeti, lavori, hobby, nuvole, carriole del nonno, automobili, mamme.

Per esempio in questo periodo ho conosciuto un ragazzo che è molto appassionato di lavatrici, dopo un po' che ci conoscevamo mi ha chiesto che lavatrice possedeva mia madre. Allora gli ho detto che abitavo da solo e lui mi ha chiesto se avevo una AEG e io gli ho detto che forse una AEG ce l'avevo mia zia, ma a me sembrava di possedere una Candy. Lui era abbastanza contento che io possedessi una Candy, perché secondo lui era buona come lavatrice la Candy. Però poi, quando sono tornato a casa ho controllato: io non ho una Candy, ho una Whirlpool, e non ci avevo mai fatto caso. Come se ci fosse Dio che un bel giorno ha steso per terra tanti lenzuoli, ha aspettato che ci vada a finire dentro della roba, un po' di tutto, poi ha fatto su i lenzuoli come se fossero dei fagotti, e ogni fagotto è diventato una vita. Nel lenzuolo che è diventato la vita del mio amico ci ha messo dentro cinque o sei lavatrici, nel mio lenzuolo zero. Per questo motivo per lui la lavatrice è musica, per me è "fare il bucato".

Comunque questa cosa che sta in bilico alla meglio perché c'è dentro un po' di tutto, e che a un certo punto diventa uno sfacelo e si rompe, quando ce la guardiamo addosso ci sembra che abbia una sua armonia incredibile, che sia una delle varie perfezioni dell'universo, anche se ovvio che tutto è venuto su alla meglio.

(Ugo Cornia, *Sulle tristezze e altri ragionamenti*, Quodlibet 2008)



Illustrazione di Giuliano della Casa

## Come saltano fuori le storie alla Scuola Frisoun

Luigi Monti

Il nucleo del racconto di Yaroslava, "Slava", Hiushman che trovate a p. 16 è venuto fuori durante una lezione sul verbo "essere". Dopo aver ricostruito, insieme alle studentesse, la funzione grammaticale del verbo essere (copula, ausiliare, frasi fatte, ecc.), per discutere del suo significato per così dire filosofico – cosa significa "essere" nell'espressione "io sono Slava" o "chi sei tu?" – abbiamo letto *La bellezza delle vite singolari* di Ugo Cornia, il racconto che chiude *Sulla tristezza e altri ragionamenti*, edito da Quodlibet e che trovate in questo numero del nostro almanacco. Per

spiegare la passione per le lavatrici di uno studente a cui per qualche anno ha fatto sostegno scolastico, Cornia conclude il racconto con un bel "come se": "Come se ci fosse Dio che un bel giorno ha steso per terra tanti lenzuoli, ha aspettato che ci vada a finire dentro della roba, un po' di tutto, poi ha fatto su i lenzuoli come se fossero dei fagotti, e ogni fagotto è diventato una vita. Nel lenzuolo che è diventato la vita del mio amico ci ha messo dentro cinque o sei lavatrici, nel mio lenzuolo zero. Per questo motivo per lui la lavatrice è musica, per me è "fare il bucato".

A fine lettura, dopo averlo commentato un po', abbiamo chiesto alle studentesse del gruppo intermedio di scrivere

cosa ci fosse finito nel loro fagotto. Cosa ci fosse finito e non cosa ci avesse messo qualcuno di natura superiore. Uno degli aspetti interessanti del racconto di Cornia è che pur lasciando aperta la possibilità del trascendente lo rende in qualche modo soggetto al caso, come noi comuni mortali. Dio, si limita a far su i fagotti, non a deciderne il contenuto. Particolare di non poco conto quando si affrontano temi para religiosi con studenti di confessioni diverse e a volte di indole per così dire conservatrice.

Potevano scrivere quello che volevano, ma almeno quattro cose, dentro al loro fagotto, dovevano mettercele: una persona, un animale, un oggetto, un luogo che per loro sono stati importanti. Qualcosa che in qualche modo le ha rese quello che sono (per tornare al significato filosofico del verbo "essere").

Da cerchi narrativi di questo tipo – a volte orali a volte, come in questo caso, scritti – vengono spesso fuori nuclei di storie interessanti che non c'è tempo di approfondire durante le lezioni, ma che, in alcuni casi, meritano di essere

ampliati in altro modo o in altri contesti: con interviste collettive, individuali o in forma di scrittura libera.

Quando la possibilità di esprimersi e il contesto ti consentono un buon grado di spontaneità, la forma della cosiddetta interlingua – quella lingua che si parla in fase di apprendimento, quando non si è ancora lasciati il porto sicuro della lingua madre né si è ancora approdati alle spiagge della lingua seconda – assume a volte sembianze affascinanti e letterariamente molto belle, grazie all'uso non convenzionale che gli studenti e le studentesse fanno dei vocaboli italiani o delle strutture sintattiche che stanno imparando. Come il titolo di questa storia – "La morte della mamma l'ha sognata un cane" – che faceva parte di uno dei testi, brevissimi, raccolti durante la lezione sul verbo "essere", così bizzarro e intrigante che non abbiamo resistito alla tentazione di chiedere ulteriori spiegazioni all'autrice in un'intervista approfondita realizzata qualche giorno più tardi. Il cane di cui si parla è l'animale finito nel fagotto di Yaroslava, un cagnolino di nome Charlie di cui di seguito Yaroslava ci racconta le imprese.



Illustrazione di Luca Dalisi

# La morte di mia mamma l'ha sognata un cane

di Yaroslava Hiushman

La mamma ha iniziato a stare male che aveva circa 70 anni ed è morta a 76. Qualche anno prima aveva fatto un intervento al fegato e quando era incinta di me da circa sette mesi, è stata operata di appendicite. Ti puoi immaginare che fatica sia stata arrivare in fondo a quella gravidanza: i punti si aprivano in continuazione.

La mamma era una donna forte, ma di salute fragile. E il tracollo l'ha avuto quando c'è stata l'alluvione. Come qui a Nonantola nel dicembre del 2020. Aveva lavorato tutta la vita e in un giorno l'alluvione le ha portato via tutto. Penso sia stato lo stress a portarle in cambio il diabete. E delle complicazioni del diabete alla fine c'è morta.

Mia mamma, che si chiamava Rosa, è nata ed è morta in campagna, anche se nel mezzo ha lavorato come operaia edile in città. Faceva piccoli lavori di muratura e di verniciatura.

Mio padre, che è nato nel 1912, aveva studiato in seminario. Ma non ha fatto in tempo a diventare prete perché è scoppiata la guerra, i tedeschi l'hanno deportato in Germania, poi è riuscito a scappare, si è ricostruito una vita... ma questa è un'altra storia. Quello che volevo dire è che la vita ha

scombinato i suoi programmi più di una volta. Quando ero piccola lui diceva sempre che in questo mondo siamo ospiti e che quindi è come ospiti che bisogna muoversi nel mondo.

La mamma ha sposato mio padre in seconde nozze. Lui era rimasto vedovo qualche anno prima e io sono nata che lui aveva già 52 anni. Ho due fratelli e una sorellastra, Maria, figlia di mio padre e della sua prima moglie. Maria è stata come una seconda mamma per me. Tra le altre cose è stata lei che mi ha aiutata a venire in Italia. Maria viveva qui già da 14 anni e mi ha aperto la strada.

Mio padre, aveva 22 anni più di mia madre e quando si sono sposati sono andati a vivere nella casa di campagna del papà, a 12 chilometri da Stri, un paesino vicino a Leopoli.

Quando la salute di mia mamma è peggiorata e lei non si alzava più dal letto, metà settimana mi prendevo cura io di lei e metà settimana mia sorella minore. Prima che si am-

malasse facevo l'operaia stagionale all'estero. In primavera e in estate andavo a lavorare in Polonia o in Repubblica Ceca e d'inverno rimanevo a casa a fare la casalinga. Avevamo un po' di terra e un po' di animali intorno a casa – patate, cetrioli, pomodori, prugne, mele, noci, galline, oche, anatre, ecc. – e c'era sempre qualcosa da fare. Gli ultimi due anni di malattia della mamma ho smesso di viaggiare e sono rimasta in Ucraina.

Charlie era piccolino, nero e molto intelligente. Era un cane da guardia al contrario: lasciava entrare le persone in cortile, ma non le lasciava più uscire. Quando volevano andare via, lui si metteva ad abbaiare e a morderle ai talloni. Alcuni nostri amici l'avevano regalato a mia madre per farle compagnia. Era piccolino, la casa della mamma era isolata e dopo che era morto il papà, ha vissuto per vent'anni da sola. Darle un cagnolino ci sembrava un modo per far sentire meno sola lei e per far stare un po' più tranquilli noi.

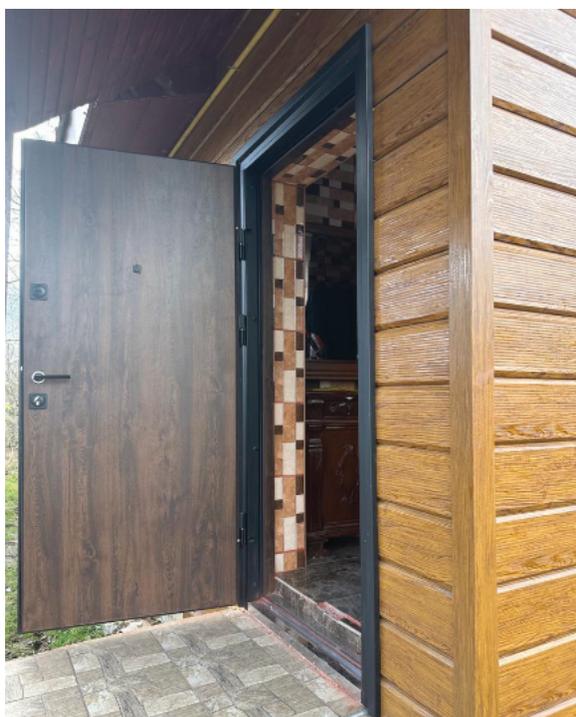
Quando ha compiuto 76 anni a un certo punto abbiamo capito che la mamma stava morendo. Non parlava più, non beveva, non mangiava, se non cose liquide e con il cucchiaino.

Fuori cominciava a fare buio e mia sorella ha preso la bicicletta per tornare a casa dalla sua famiglia. Mi raccomando, torna presto, le ho risposto io, capendo che ormai non c'era più molto tempo. È passata un'ora e fuori si è fatto buio. Ho acceso il camino e Charlie era sempre vicino me. A un certo momento ho sentito bussare alla porta. Un modo strano di bussare, molto forte, sembrava il terremoto. Charlie ha iniziato ad abbaiare, l'ho preso in braccio, sono andata ad aprire la porta, ma fuori non c'era nessuno. Dopo un po', la stessa cosa: qualcuno bussa fortissimo, Charlie si mette ad abbaiare, io apro la porta, faccio un giro nel cortile, e niente, non c'è nessuno. Così per tre volte, dalle sei alle nove di sera. Poi la mamma è morta.

Quando ho capito che la mamma era morta ho chiamato mia sorella, mio marito e mio co-

gnato che sono venuti subito. Ho raccontato anche a loro quello che era successo e mio marito mi ha detto: perché hai aperto? Non ti sei accorta che era la morte che veniva a prendere la mamma?

Qualche settimana prima di morire mia madre ha preparato i vestiti con cui voleva essere sepolta e li ha messi tutti in ordine, dentro a una sporta: le scarpe, la gonna, la camicia bianca... Da noi, quando muore qualcuno vengono i vicini e vegliano il morto per due giorni e due notti. Non si può lasciare un morto da solo. La mamma aveva deciso come vestirsi pensando ai vicini che l'avrebbero vegliata. La cosa strana è che quando è stato il momento di vestirla, non abbiamo trovato le scarpe e la camicetta. Abbiamo guardato dappertutto, ma le scarpe e la camicetta non sono mai saltate fuori.



La porta da cui è entrata la morte che è venuta a prendersi la mamma